

teatro

SHOW DI FO SUL TEATRO PER RAIDUE E FRANCA RAME PREMIATA A ISCHIA

Dario Fo fa tappa in Campania e registra alcuni canti medievali insieme alle «Nacchere Rosse», gruppo di musica popolare con il quale condivide esperienze artistiche e sociali negli anni Settanta. I brani saranno inseriti in un nuovo spettacolo televisivo sulla storia del teatro e della commedia dell'arte e che andrà in onda su Rai Due. L'incontro con le «Nacchere Rosse» è avvenuto a Ischia dove Franca Rame ha ricevuto a Forio l'«Ortensia d'argento», uno speciale riconoscimento ad una donna simbolo del teatro italiano inserito nella terza edizione del Premio «La Colombaia di Luchino Visconti».

buone musiche

LA FA SEMPLICE IL «PREMIO CIAMPI»: BRINDA AI 10 ANNI E PREMIA IL COMBAT ROCK

Luis Cabañas

Le cose migliori sono sempre le più semplici, senza fronzoli, senza retorica, sincere. Insomma come sarebbero piaciute a Piero. Così per i dieci anni del «Premio Ciampi» non si poteva proprio fare meglio. Una bella festa, lasciando da parte per una volta un tema specifico ispirato dalle canzoni del cantautore livornese, un appello a tutti gli amici della rassegna, quelli noti e quelli lanciati dal palcoscenico livornese, premiati negli anni passati dall'instancabile gruppo di appassionati guidati da Massimiliano Mangoni e da Franco Carratori, presidente il primo, direttore artistico il secondo dell'evento organizzato per ricordare, discutere, esaltare, amare profondamente Piero Ciampi, il cantautore che rideva della morte, che se ne fregava delle regole del mondo musicale, che volava libero sulle sue rotte d'artista e che

tanto ha dato - passateci il termine - al cantautorato nostrano e non.

La giuria quest'anno ha scelto come vincitori del concorso nazionale i Marmaja di Rovigo, vecchia conoscenza del combat rock nazionale, già premiati dieci anni fa ad Arezzo Wave come esordienti, ma sulla piazza (nel senso letterale) da più di vent'anni.

La sezione dedicata a Stefano Ronzani è stata vinta dai Ceramiche Lineari, gruppo toscano che si autodefinisce «pulp rock». Quella dedicata alla migliore cover di Ciampi ha visto una scelta unanime su Fabrizio Consoli, cantautore milanese inebriato dal jazz, dal contrabbasso e dalla chitarra, session man con molti artisti della scena meneghina e nazionale, mentre il premio per il miglior esordio è andato a Marian Trapassi,

cantautrice palermitana trapiantata a Treviso, appena uscita con un cd che porta il suo nome da cui emerge la classe di un'autrice che non lascerà indifferenti. Il premio alla carriera, infine, ad un vero monumento del folk rock inglese, Ashley Hutchings, il bassista dei Fairport Convention, di Steeleye Span e della Albion Band, uscito l'anno scorso con l'album solista Human nature. I premi saranno assegnati questo pomeriggio (Teatro alla Goldonetta, alle 15), al termine del convegno «Gli anni di Piero», in cui i relatori, giornalisti, musicisti, amici di Ciampi racconteranno della vita e dell'arte di un uomo che amava la sua musica, odiava il conformismo e lo traduceva nei suoi versi.

Sempre oggi la serata finale (Teatro Goldoni, alle 20,45), a suggello di una lunga serie di eventi che hanno

animato per un paio di settimane i luoghi di ritrovo più frequentati della città, con un cast ricco e musicalmente eterogeneo. Ci saranno Enzo Jannacci, uno che proprio sbattendo la porta di un mondo discografico convenzionale è ripartito alla grande con un filotto positivo di tre cd eccellenti e apprezzati, Daniele Silvestri, in pieno fermento creativo, Mauro Pagani, in fase di lancio della versione 2004 di Creuza de mà, un album con cui vent'anni fa De André e Pagani scardinarono - riconoscenza assoluta! - i confini della canzone d'autore italiana. Con loro soffieranno sulle dieci candeline della rassegna altri vecchi amici del premio come Nada, Sid Griffin, Ashley Hutchings naturalmente, Jono Manson, Dinamitri Jazz Folklore, oltre ai vincitori delle diverse sezioni.

La Storia è nota
Canti
di Lotta

in edicola il Cd
con l'Unità a €7,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

La Storia è nota
Canti
di Lotta

in edicola il Cd
con l'Unità a €7,00 in più

Luigina Venturelli

LIRICA

La Scala dietro le quinte

MILANO Innanzitutto una precisazione d'obbligo: non di teatro, ma di cantiere si tratta. Fili elettrici come liane, ascensori inutilizzabili, controsoffitti traballanti, nuvole di polvere di cemento: è il nuovo Piermarini, così come lo raccontano i dipendenti della Scala nel loro blog ufficiale su internet lavoratoriscala.splinder.com.

Mentre è agli sgoccioli il conto alla rovescia per l'attesissima «prima» del 7 dicembre diretta da Muti (i bagarini fermati ieri dalla Guardia di Finanza vendevano biglietti alla modica cifra di 1.500 euro l'uno) e mentre l'attenzione pubblica è occupata dal dibattito pro o contro «lo sgorbio ellittico e il cubo con le lucine» progettati dall'architetto Botta, quelli che lavorano nelle retrovie si occupano delle problematiche «non di facciata». Di quello che definiscono «lo scempio del Piermarini». Lo fanno attraverso una pagina internet, lontana dai toni trionfali delle istituzioni che inneggiano al miracolo, ma vicina ai disagi concreti di chi ha a che fare con una realtà molto più prosaica. Qualcuno nota con ironia gli errori compiuti nella ristrutturazione, «come per miracolo il cantiere sembra essersi trasformato in un teatro, il più all'avanguardia del momento, mentre solo pochi giorni fa, come soluzioni tecniche, assomigliava molto di più a quello dell'oratorio», qualcun altro denuncia con rabbia la mancanza di sicurezza in cui tecnici, cantanti ed attori sono stati costretti a lavorare, «zone impercorribili, ostacoli, disesti, polveri, odori di sostanze collanti e vernici, camerini senza aerazione, sbalzi di temperatura».

Fra le mille ragioni di protesta c'è solo l'imbarazzo della scelta. Basta scorrere fra i commenti che negli ultimi giorni di novembre si sono riversati sul blog: si attendono disagi per il pubblico che assisterà agli spettacoli, «le poltrone della platea saranno molto tecnologiche, ma sono messe una davanti all'altra, in modo che quello seduto dietro non vede niente», per gli artisti in scena «non ci sono bagni vicino al palcoscenico, bisogna fare chilometri prima di trovarne uno», e per quelli che rimarranno dietro le quinte «il secondo ponte del palcoscenico non va, è stato sostituito da sei elevatori esterni all'impianto



Lavori in corso al Teatro della Scala di Milano

La vera storia del cantiere della Scala vista da dentro non è proprio rose e fiori: le trovate su internet, in un diario collettivo dove chi ci lavora parla di un pannello caduto in testa a un'elettricista, di pressioni e disagi, del tema della sicurezza (e qualcuno propone perfino di tornare agli Arcimboldi)

Nel loro «blog» i dipendenti raccontano di quel che non va, di coriste bloccate nell'ascensore, dei sindacati e della legge sulla sicurezza nel lavoro

con un finto ponte appoggiato sopra». C'è chi si firma, chi usa un nick-name e chi preferisce l'anonimato, ma la terminologia e lo spirito d'osservazione sono da addetti al mestiere: c'è da credere a quello che scrivono. E a chi sintetizza «se tutta la tecnologia si risolve in un muletto e un gruppo di macchinisti che spingono, non abbiamo fatto un grande passo in avanti» nessuno osa replicare.

Purtroppo non si tratta di lamentele da manie di perfezionismo. Qualcuno ha anche rischiato la propria incolumità: la scorsa settimana, a pochi metri dall'ingresso principale del palcoscenico, si è staccato un pannello in metallo dal controsoffitto che ha colpito in testa una elettricista al lavoro. Paola è così

finita in ospedale per accertamenti, nulla di grave per fortuna, ma nel suo resoconto sul blog assicura che «ricevere sul capo una lastra di lamierino di sei chili fa risuonare tutto, spero che diminuisca la pressione del mio mal di testa». Seguono, inevitabili, le manifestazioni di solidarietà e le polemiche per un incidente che certo avrebbe potuto avere ben altre conseguenze.

La segreteria Slc Cgil si chiede «se fosse successo a qualcuno di importante, si sarebbe comunque concluso che lo spettacolo deve continuare?», mentre un collega dell'infornata propone una soluzione più drastica, lamentando la disattenzione delle organizzazioni sindacali da cui i lavoratori scaligeri si sentono abbandonati: «La 626 esiste, è una legge che serve a prevenire gli incidenti sul lavoro. Secondo me dobbiamo tornare agli Arcimboldi, che cosa aspettano a dichiarare l'inagibilità del cantiere?».

Gli inconvenienti sono infatti all'ordine del giorno e prontamente vengono registrati in internet. Claudia, artista del coro, racconta la sua disavventura quotidiana: «Siamo rimaste bloccate in ascensore, ma non funzionava né l'allarme né l'interfono. Nessun pompiere nei dintorni, nessuno scalgere in quel punto, più d'una fra noi si è sentita male. Per fortuna sono arrivati gli operai del cantiere».

La situazione già critica alla vigilia della grande inaugurazione - sul tema è prevista in mattinata una conferenza stampa dei sindacati di categoria - potrebbe peggiorare con la stagione lirica, quando l'uso costante del teatro potrebbe mettere a nudo le deficienze strutturali. Un macchinista ne fa l'elenco: «Palcoscenico a declivio variabile, graticcia storta, stanghe impossibili da caricare, morsetti che non tengono, prese ed attacchi per la corrente scarsi e di poca portata».

Il pubblico è avvertito. Per trasformare il Piermarini in un teatro funzionale e funzionante ci sono ancora «mille modifiche in elenco», i lavoratori della Scala sono stanchi della solita minaccia «se non lavorate in queste condizioni la colpa che non si andrà in scena sarà solo ed esclusivamente vostra». Niente da fare: «La responsabilità rimane a chi ha creato questo casino, a partire da quell'incompetente del sindaco Albertini e dai suoi scagnozzi, che hanno distrutto e cancellato una parte della storia di uno dei più grandi teatri al mondo».

Rigettano la solita minaccia: o lavorate così o sarà colpa vostra se non si va in scena, mentre ieri i bagarini vendevano biglietti a 1.500 euro

Una coreografia di Vandekeybus data a Ferrara, e composta nell'anno del crollo del muro di Berlino, ci ricorda che per la danza moderna la caduta non è più un tabù

Anche i ballerini possono cadere (e non per errore ma per allegria)

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

FERRARA Semplificando, ma neanche tanto, si potrebbe dire che la «caduta» è un pilastro della danza moderna e contemporanea. E la danza moderna, infatti, a riappropriarsi del corpo, sottraendolo al destino eterico e fluttuante in cui lo aveva spedito la danza classica. E il primo segno di questa «esistenza fisica» è la gravità. Lo aveva capito benissimo Doris Humphrey che sul concetto di «fall and recovery» (caduta e ripresa) ci ha costruito su tutta la sua filosofia di pioniera della modern dance. Lo affrontano da allora quasi tutti i coreografi, in modi e significati diversi. E ci ritorna, anzi ci è ritornato ai suoi esordi di creatore, anche Wim Vandekeybus, talento fiammingo, ex «flancheggiatore» dei border-esperimenti di Jan Fabre, e ora consegnato definitivamente ai cast dei coreografi più interes-

santi d'Europa. A 26 anni, quando nel 1989 componeva *Les portueuses de mauvaises nouvelles* con la sua compagnia Ultima Vez, probabilmente Vandekeybus procedeva d'istinto nel lanciare i corpi dei danzatori nello spazio, spingendoli a cadute al limite del pericolo, spostando in orizzontale una trama coreografica di abbracci, incontri e scontri, affondi sensuali e vertiginosi di braccia, teste e gambe. Variando nella seconda parte, su uno stesso concetto di squilibri in verticale, costringendo i danzatori a mantenersi in piedi su piani d'appoggio precari e in veloce cambiamento (sono i compagni a toglier loro materialmente il «terreno», ovvero delle pedane, sotto i piedi).

Ed è questa componente vitale, quest'energia pulsante che permette oggi alla piece di mantenere la sua freschezza originale, di ritrovare - è il caso di dire - tutto il fiato che le serve in palcoscenico: lo forniscono i giovani danzatori

Scovato un poliziesco firmato Fellini

Non la storia, la trama di un thriller, di un giallo, bensì la gente, le sue tensioni, i suoi volti e la vita disordinata di un poliziotto resa in tutta la sua interezza: è questo ciò che avrebbe dovuto risaltare nel film poliziesco ideale per Federico Fellini. A renderlo noto è uno scritto pubblicato dal «Caffè Michelangiolo», rivista letteraria fiorentina che definisce inedito il testo e dedica al regista il suo ultimo numero. Lo scritto, intitolato «discorsetto», riguarda un film che nel 1981 doveva essere realizzato ispirandosi alle gesta del commissario della squadra mobile della questura di Roma, Nicola Longo, considerato il «Serpico» italiano. In particolare, la rivista pubblica la prefazione di Fellini alla sceneggiatura di Poliziotto, possibile titolo della pellicola mai girata. Nello scritto Fellini dà una preziosa testimonianza dell'interesse che nutriva per quel tipo di cinema fornendo indicazioni per il film. Secondo il regista la sceneggiatura e la realizzazione avrebbero dovuto essere «cariche di tensione, di attesa, di colpi di scena, di aspetti avventurosi». La lavorazione del film mai fatto avrebbe dovuto occupare, nelle intenzioni del regista, il periodo compreso tra La città delle donne (1980) e E la nave va (1983). In effetti, nel 1981 Fellini firma un contratto con Nicola Longo per realizzare il film: ma quando tutto è già pronto per iniziare le riprese, il regista litiga con il produttore e il progetto salta.

della Compagnia portoghese Instavel, per i quali Vandekeybus ha ricostruito il suo gioiellino d'esordio. La visione ci è stata offerta dal Teatro Comunale di Ferrara - intento anche quest'anno in una stagione di danza di appuntamenti scelti (una delle migliori) - e ci ha permesso di vedere lo spettacolo in prospettiva, riconoscendo ciò che veniva prima, per esempio un certo teatrodanza di Pina Bausch che Vandekeybus occhieggia con monologhi più stralunati che sentimentali. Le sue «ambasciatrici di cattive notizie» porgono, in realtà, stralci di racconti di fantasia, storielle per caso, monconi di bizzarro quotidiani che potrebbero uscire dalle pagine di Pennac. Anche questo torna a funzionare oggi, per niente appesantito dalla cronaca del passato.

Les portueuses - e forse per questo Vandekeybus ha accettato di tornarci su - possiede la grazia furiosa e spericolata della giovinezza. Cre-

ato nell'anno della caduta del muro di Berlino, conserva nello slancio delle pluricadute un soffio di speranza, un luccichio di spavalda allegria (che sparirà invece nei lavori di artisti successivi come gli inglesi DV8, anche loro legati al tema del rischio e delle cadute pericolose, ma con l'ombra incombente dell'Aids che ha oscurato gli anni Novanta). Gli «ambasciatori» portoghese si possono invece lasciarsi andare all'estuberanza necessaria, a un lavoro impulsivo in cui Vandekeybus si ricorda delle lezioni feroci di Fabre, ma ha già deciso di uscire dalla luce fredda del laboratorio per stagiare i suoi ragazzi contro un set di colori caldi, un tramonto o forse un'alba di una vita in corsa, martellata dal ritmo delle musiche di Thierry De Mey.

Prossimo appuntamento a Ferrara domani e domenica con gli «improvvisi» di Sasha Waltz, coreografa tedesca e direttrice con Thomas Ostermeier della Schaubühne di Berlino.